

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

TOMMASO CAMPANELLA. — *Le poesie*, edizione completa rivista sulla 1.<sup>a</sup> edizione (1622) con l'aggiunta di 69 poesie, a cura di Giovanni Papini. — Lanciano, Carabba, 1913 (della raccolta *Scrittori nostri*, voll. 27 e 28, di pp. 175 e 179).

L'ed. (p. 15) dice che si è « aspettato più di mezzo secolo per avere « una buona » ristampa delle poesie del Campanella »: la sua, cioè, dopo quella del D'Ancona, che fu del 1854.

Ma dubito che questa nuova edizione possa dirsi « buona », sebbene si affermi « rivista » sull'esemplare con correzioni autografe del Campanella, che della edizione del 1622 esiste nella biblioteca dei Gerolamini di Napoli, e sebbene si sia potuta giovare degli studi dell'Amabile, che illustrò e, si può dire, scoperse quell'esemplare (1). E, a giustificare pei lettori il dubbio in me sorto nella lettura dei due volumetti, mi restringo ai due sonetti, coi quali s'apre il primo di essi, e che appartengono alla silloge vulgata, e ai primi quattro dei componimenti della seconda serie, che furono già pubblicati dall'Amabile (salvo un sonetto, edito dal Solmi), e che ora il nuovo ed. riproduce.

Leggo nel sonetto di proemio:

Io che nacqui dal Senno, e di Sofia  
Sagace amante del ben vero e bello,  
Il mondo vaneggiante a sè rubello  
Richiamo al latte della madre mia.

Leggo, e non intendo bene, perchè non intendo come, grammaticalmente, il Campanella fosse « amante di Sofia del ben vero e bello ». È chiaro che bisogna leggere invece:

Io che nacqui dal Senno e di Sofia,  
Sagace amante del ben, vero e bello;

con che gli amori si regolarizzano, e il Campanella, oltre che un padre (il Senno), ottiene, com'è naturale, una madre (Sofia). E, anzi, congettu-

---

(1) *Il codice delle lettere del Campanella nella Biblioteca nazionale e il libro delle poesie dello Squilla nella biblioteca de' pp. Gerolamini in Napoli, descritti ed illustrati* (Napoli, 1881).

rando un originario *lapsus calami* o di stampa, proporrei di adeguare grammaticalmente il padre e la madre, stampando o « dal Senno e da Sofia » o « del Senno e di Sofia ».

La punteggiatura lascia assai desiderare nel resto del sonetto. Metto tra parentesi tonde i segni da sopprimere e tra parentesi quadre quelli da aggiungere:

Essa mi nutre [,] al suo marito pia [,]  
 E mi trasfonde seco agile e snello  
 Dentro ogni tutto, ed antico (,) e novello,  
 Perchè conoscitor e fabbro io sia.  
 Se tutto il mondo è come casa nostra,  
 Fuggite [,] amici [,] le seconde scuole [,]  
 Ch' (1) un dito, un grano (,) ed un detal vel [ve 'l] mostra.  
 Se avanzano le cose le parole,  
 Doglia, superbia (,) e l'ignoranza vostra  
 Stemprate al fuoco [,] ch'io rubai dal Sole.

Passiamo al secondo sonetto: *A' Poeti*:

In superbia il valor, la santitate  
 Passò in ipocrisia, le gentilezze  
 in cerimonie (,) e 'l senno in sottigliezze (;) [,]  
 L'amor in zelo (,) e 'n liscio la beltate.

E qui c'è un greve punto fermo; quando è evidente che, riattaccando la seconda quartina:

Mercè vostra, Poeti, che cantate  
 Finti eroi, infami ardor, bugie e sciocchezze.....

andava messa una semplicissima virgola.

Questi saggi mi hanno fatto sospettare che l'ed. abbia bensì meccanicamente esemplato la stampa dell'Adami, ma non abbia compreso il senso dei versi che riproduceva. E ciò appare anche più evidente nella serie delle sessantasette poesie, edite dall'Amabile di sul manoscritto di frate Ponzio, le quali non avevano avuto ancora il beneficio di un'edizione ammodernata, come è il caso di quelle contenute nella *Scelta*, già elaborate dall'Orelli e dal D'Ancona.

E, per questa parte, noto, anzitutto, un cangiamento di sistema ortografico, perchè, diversamente che nel resto del volume, a capo dei versi c'è la lettera minuscola e la maiuscola solo al capo delle strofe: cangiamento che non ha altro motivo che l'essersi seguita materialmente la stampa dell'Amabile. Noto altresì che, avendo l'ed. annunziato di aver messo alle poesie « qualche *sua* nota per illustrare un'allusione storica »,

(1) Ossia « ché (giacché) un dito ecc. ».

è strano che queste note manchino proprio in codesta serie di poesie, che, senza note storiche, sono per buona parte inintelligibili.

Il primo sonetto (vol. II, p. 85) comincia con la quartina:

Il fato dell'Italia oggi dipende  
dall'esser vera (,) o falsa ribellione  
questa, ch'a calavresi Carlo impone [,]  
e Sciarava, ch' il regno, il Re n'offende;

dove non solo bisognava dire chi fosse « Carlo » e chi « Sciarava », e bisognava al solito punteggiar meglio, ma l'ultima frase andava stampata così: « *ch'el Regno e 'l Re n'offende* », leggendo bene il testo del Ponzio. Anche bisognava lasciare « *rebellione* », come scrive il Ponzio.

Secondo sonetto (p. 86):

Spesso m'han combattuto (io dico ancora)  
fin dalla giovanezza, ah! troppo spesso,  
ma d'espugnarmi non fu lor concesso,  
chè Dio, che mi sostiene (,) e mi rincuora.

Dove la grammatica non regge, se, in conformità del testo del Ponzio, in vece di *chè* non si legge « *ch'è* » (che è Dio, il quale ecc.):

Sopra le spalle mie, quasi ad ogn'ora,  
fabricando processo con processo,  
han prolungato il lor maligno eccesso (,) [;]  
ma la spada del *cielo* per me lavora.

Dove il verso non corre, se, invece di *cielo*, non si legge *ciel*.

Tralascio la cattiva interpunzione del resto, e passo (p. 87) al sonetto terzo (nel cui titolo avrei lasciato il *raccomanda*, senza togliergli un *mi*):

Vergine, che ravnivi il sangue santo  
dell'illustre senese Caterina,  
nostra sorella, e della gran Reina,  
*d'undecimila*, porti il nome, *el vanto*.  
Pregoti per l'onor del sacro manto,  
di cui spogliato incorsi in gran ruina,  
*nuova* pregando la mente divina  
a compassion del mio angoscioso pianto.

Le due virgole, che chiudono *l'undecimila*, confondono il senso, perchè qui si allude per l'appunto alla *reina d'undecimila*, cioè a sant'Orsola, che guidò le undecimila vergini (nè sarebbe stato male indicare, sempre per le annotazioni storiche, che la beata Orsola napoletana aveva per cognome « Benincasa », donde l'altra allusione a Caterina da Siena). Di più, il punto fermo alla fine della prima quartina ha indebitamente staccato il vocativo dal verbo, e doveva essere un punto e virgola o una semplice virgola; e *el vanto* andava scritto *e 'l vanto*. Di più, il *nuova* del verso 7.<sup>o</sup> è un grosso errore di stampa, in cambio di *nuova*.

Sonetto quarto (p. 88):

Veggio spirti [,] rivolti al Creatore,  
schernir tormenti (,) e morte, del tiranno  
armi *sovrane*, e scherzar con l'affanno,  
onta e dispetto del moresco core.

Anche a voler proporre la lezione *sovrane*, conveniva avvertire che nell'ediz. Amabile, fatta sul manoscritto del Ponzio, si legge *sovrare* (superare); e il senso correrebbe altresì in quel modo. Ma forse il « *sovrane* » si è introdotto per sbadataggine ed errore di stampa, e non per ragione critica. E, sempre a proposito d'illustrazioni storiche, sarebbe stato bene spiegare ai lettori della popolare collezione *Scrittori nostri* come c'entrasse « il moresco core »!

Di libertà (,) e ragion (,) tanto è l'ardore,  
che dolcezza il dolor, ricchezza il danno,  
seguendo l'orme di color (,) che sanno,  
stimano, armati di gloria (,) *et* onore.

Ammodernando, come si è fatto nel resto dell'edizione, bisognava scrivere *ed*.

Rinaldi il primo [,] sei notti (,) e sei giorni [,]  
vince i tormenti antichi (,) e i nuovi sprezza,  
onde Calavria se ne fregi *e* orni.

E qui l'*et*, mutato in *e*, toglie una sillaba al verso! Inoltre, il testo Ponzio ha dialettalmente: « *si ne freggi* ».

Sarebbe superfluo continuare l'esame pel resto dell'edizione, perchè si giungerebbe sempre ai medesimi, o peggiori, risultati.

Ma, per lo meno, la stampa del 1622 è stata materialmente riprodotta in modo da potersi servire di questa edizione del P. per seguitare a lavorare sul testo? Un confronto, che mi sono recato a fare alla biblioteca dei Gerolamini, delle prime ventiquattro pagine del primo volume con l'originale, mi ha anche per questa parte deluso.

Lascio andare i casi in cui la punteggiatura o la grafia dell'originale erano da ritenere, come preferibili a quelle adottate dal P. Già nella breve prefazione leggo un *μυρόβημιον* (*sic*), che nell'originale era debitamente provvisto di un unico accento, e nel primo sonetto un *vel*, che nell'originale era giustamente *ve 'l*. Passando a cose più sostanziali ossia ai vocaboli o alle forme foniche di essi: nel primo sonetto e nelle relative note l'originale dice, con colore dialettale, *rubbai*, *rubbò*, e il P. ha italianizzato; nella nota 3.<sup>a</sup> l'orig. dice « dal divino senno *aiutato* il savio penetra », e il P. ha saltato l'*aiutato*. Son. II, v. 12, orig. *dee*, P. *deve*; nota 1, *contrafatto*, P. *contraffatto*. Cantica sulla *Fede naturale del vero sapiente*, v. 24, orig. « Quando di nulla *unquanche* nulla uscìa »; il P.

« quando di nulla un qualche nulla uscita », tradendo il senso, anzi togliendo ogni senso. V. 27: *sendo esso* (si riferisce a *destinato*, che è sostantivo), e il P. *sendo essa*. V. 29, orig. *primera*, P. *primiera*. V. 55, orig. *voluntà*, P. *volontà*. E nelle note alla stessa cantica: nota 6, orig. *participano*, P. *partecipano*; n. 13 e 20, *truova* — trova; n. 16, *dell'infelici*, degli infelici (e così, in séguito, *nelli ecc.*, mutati); n. 17, *q. (quaest.)*, mutato in *p.*; n. 22, *Dei veri* — gli Dei veri; n. 23, *soggionge* — soggiunge; e ancora, nel séguito delle note di questa cantica e delle altre, *revelazione* — rivelazione; *argumenta*, argomenta, ecc. — Son. VI, n. 1: *dovrebbero* — dovrebbero. — Son. VIII, v. 5: *sopremi* — supremi; n. 1, *tutti peccati, come dalla vera sapienza* — tutti i peccati, come dalla ecc. — Son. IX, nel v. 2, per errore di stampa nell'ed. P. *le stesse*, invece di *le stelle*, e nella nota 1, *servono* — servano, *Moyse* — Mosè, *barbara* — barbare, *dominarle* — dominarlo, *indirizza* — indirizzata. — Son. X, v. 4, *annichilando* — annichilando (e così nella nota 1); v. 11, *gioie* — gioia. — Son. XI, v. 13, *abbracciamo* — abbracciammo; e nella n. 1 (oltre le solite arbitrarie mutazioni di *cognoscer* in *conoscer*, di *li* in *gli ecc.*), nell'orig. *per la qual cosa ci mugne Dio Amore*, e nell'ed. P. *per la qual cosa si mugne Dio amore*, il che non dà senso. — Son. XIII, n. 1, *a dire e fare* — a fare e dire. — Son. XIV, n. 1, *pacienza* (così corretta, secondo la forma napoletana, nel « correggimento » finale, l'errore di stampa *picienza*), ed. P.: *pazienza*; oltre i soliti *vederemo*, mutati in *vedremo*, ecc. — Son. XV, n. 2, *comedia* — commedia; v. 13, *tra noi* — fra noi; v. 14, *contra i veri* — contro i veri. — Son. XVI, v. 10, *da imperare* — d'imperare (e nella nota 1, *oribus* per *ovibus*, errore di stampa). — Son. XVII, in esso, e nella nota, il P. muta in *Gesù* il *Giesù* dell'orig.; oltre le solite mutazioni di *pruova* — prova, *voto* — vuoto, *vesta* — veste, ecc. — Son. XVIII, v. 2, *simiglianti* — somiglianti; v. 3, *Giesù* — Gesù; v. 13, *nemici* — nimici; v. 14, *que'* — quei. — Son. XIX, v. 7, *omnipotente* (due volte), mutato in *onnipotente*; senza tener conto di altre piccole varietà. — Son. XX, v. 3, *che i buon persegui con prudenza vana*, non si sa perchè corretto: *e i buon ecc.*; v. 7, *transumana*, non si sa perchè corretto in *trasumana*; oltre piccole varietà, delle solite, nella nota.

La prefazione dell'ed. non reca nulla di nuovo (salvo, p. 11, un conato critico contro teorie estetiche, da lui punto comprese, circa la poesia filosofica). Nella rassegna delle ristampe delle poesie del Campanella è stata dimenticata la copiosa scelta di esse con commento, che fu fatta da Nicola Leoni (*Poesie filosofiche di T. C. Estratto dal cap. XXXVI, vol. II della Istoria della Magna Grecia e della Brezia* di NICOLA LEONI, Napoli, Stab. tipogr. litogr. dell'Ateneo, 1861); e, nella bibliografia, è errata l'indicazione di *Romano P.*, che è invece G. Romano Catania; e non si spiega che *J. Moeniacei*, del *Giornale napoletano della domenica*, è pseudonimo di V. Imbriani; e non si ricorda l'articoletto di risposta di L. Amabile, nello stesso *Giornale napoletano della domenica*, a. I, n. 7, 12 febbraio 1882.

Ed ora un'osservazione generale. Errori tutti ne commettiamo, e soprattutto nelle delicate cure delle edizioni è difficile guardarsene compiutamente: ogni editore coscienzioso, alla fine del suo lavoro, resta sempre con qualche pentimento o scrupolo. Ma pubblicare nel modo che si è visto, non è scusabile: tanto meno scusabile in quanto si tratta di un peccato continuato (1): aggravato questa volta dalla pretesa di offrire un'edizione severamente e filologicamente condotta, senza avere a ciò la necessaria cultura, preparazione e pratica. Il P. fa da un pezzo gran baccano in giornali, libri e conferenze, atteggiandosi a genio poetico, a rivoluzionario filosofico e ad apostolo di nuova vita. Ma, se è facile improvvisarsi grand'uomo, è impossibile improvvisarsi critico e filologo. Se è facile darsi a credere di essere provvisti di « sette monti, arti nuove e voglia ardente », per l'appunto come fu Tommaso Campanella, non è egualmente facile dare una buona edizione delle poesie di lui.

B. C.

---

(1) Si veda ciò che ebbe ad osservare il GENTILE (in questa rivista, VIII, 62-5), a proposito dell'edizione degli *Scritti inediti* del Sarpi, fatta dal P.; e, a proposito del volumetto *La leggenda di Dante* (ed. Papini, *Scrittori nostri*, n. 12), la lunga recensione del CRANE, in *Modern language notes* (XXVII, n. 4, aprile 1912), che lamenta, tra l'altro, « the inexcusable and inexplicable carelessness with which Papini has edited his texts ».